

«Attenti al ritorno della politica»

Intervista a Giuliano Amato di Stefania Tamburello

Dice Giuliano Amato prendendo in prestito un'esortazione di Carlo Azeglio Ciampi: «È importante che i banchieri tengano la schiena dritta». L'ex capo dello Stato si era rivolto ai giornalisti perché difendessero la loro autonomia.

L'ex presidente del Consiglio si rivolge agli amministratori delle aziende di credito per lo stesso motivo. Già perché il rischio che la chiamata in soccorso dei governi per risolvere la crisi delle banche apra una nuova stagione di statalismo nel credito, c'è ed è anche forte. Ma secondo Amato si deve e si può superare mettendo paletti temporali all'intervento pubblico e sollecitando appunto l'orgoglio dei banchieri».

Lei che nel '90, quando era ministro del Tesoro, diede il via al distacco delle banche dalla politica, cosa ne pensa di tale evoluzione? E' un'involuzione?

«Innanzitutto, ed è fondamentale partire da questo, quel processo è riuscito. Anche se in due stadi. Il primo, il più difficile è stato quello di collocare il personale di estrazione politica diventato bancario nelle Fondazioni. Le mie figlie difficili».

Non le aveva definite mostri Frankenstein?

«Le ho chiamate così perché non riuscivano ad assumere il ruolo definitivo di enti no profit. Continuavano ad essere una sorta di stanza di decompressione tra banche e politica. E chi le amministrava si sentiva penalizzato, un po' fallito. Col tempo invece - ed è per questo che ora le chiamo non più mostri ma figlie difficili che sono riuscite a darmi le sperate soddisfazioni - si sono trasformate anche loro. Oggi se si cita Giuseppe Guzzetti si pensa alla Fondazione Cariplo non ad un senatore dc»

Allora ?

«Il processo è stato efficace perché ha raggiunto la sua finalità ed è stato giusto. E' solo nei momenti eccezionali che la politica, o meglio lo Stato, ha il compito ineludibile di tenere in piedi l'economia ed evitare che precipiti. Nella normalità del funzionamento però se la politica è dentro le banche e dentro l'economia, gli interessi che fa passare sono piccoli e non grandi» .

Questo vuol dire che l'ipotizzato sostegno dello Stato alle banche è comunque una tentazione per un pericoloso ritorno indietro?

«No, oggi l'intervento pubblico è essenziale perché quando ci si trova, come è stato, all'antivigilia del tracollo il garante di ultima istanza è solo lo Stato. Passata l'urgenza però la politica deve ritirarsi perché altrimenti si infiltra, produce tossine e tramuta tutto secondo la logica dell'omaggio feudale».

Ma insomma c'è questo pericolo?

«Bisogna essere pragmatici al riguardo. Nessuno finora si è espresso a favore del ritorno al vecchio. Si può evitare. Il diritto dell'emergenza non è il diritto ordinario. Ma certo, è giustissimo mettersi sul chi va là e appostare le vedette lombarde»

Questa però è teoria. Cosa vuol dire?

«Allora passo alla pratica: alle norme che devono accompagnare l'intervento dello Stato. E evidente che una cosa è l'ingresso diretto nel capitale seppure con azioni privilegiate senza diritto di voto, altro è se si fa uso di obbligazioni destinate al mercato ma garantite dallo Stato che è un tipo di sostegno meno invasivo. In ogni caso è necessario che sia prevista una data certa, sia per l'uscita dal capitale, sia per la fine della garanzia pubblica e quindi per la liquidazione delle obbligazioni. Fondamentale poi è la vitalità che le banche devono mostrare, ricordando che comunque alla lunga l'intervento pubblico limita le potenzialità concorrenziali sul mercato»

Ma come, non è il contrario?

Non si dice che in mancanza di apporto pubblico le banche italiane sono in svantaggio competitivo rispetto a quelle per esempio di Germania o la Francia, dove invece il sostegno dello Stato c'è già? «E' la giustificazione che in genere si dà contro gli aiuti di stato. Ma il vantaggio andrebbe verificato nel concreto. Prendiamo il caso estremo, di Alitalia: penso che l'aver dato i soldi ad una compagnia decotta non faccia né caldo, né freddo a compagnie forti come Lufthansa o Air France. E' un brodino di Stato a un malato malmesso».

L'Unicredit di Alessandro Profumo ha stanziato 5 miliardi di euro per il credito alle piccole e medie imprese, muovendosi, ha detto, nella logica indicata dal governo. Non è che la dipendenza dal pubblico potrebbe costituirsi attorno allo scambio tra apporti di denaro e aumento dei finanziamenti alle imprese?

«Non dovrebbe accadere se, come a me pare ovvio, le banche continueranno a dare credito alle aziende, piccole o grandi, secondo le loro regole di merito. In ogni caso ricordiamoci anche che dare soldi a una impresa che per esempio produce barche che poi restano nel piazzale di sicuro non aiuta l'economia».

Lei non crede quindi che si sia alla vigilia di un cambiamento anche se non radicale nei rapporti tra banche e Stato?

«Trovo naturale, come ho già detto, che nell'emergenza lo Stato intervenga anche al di là di quelle che sono le regole ordinarie. Ma questo non porta di per sé a un ritorno di dirigismo statale, che peraltro non abbiamo mai avuto».

Si spieghi meglio

«Partiamo dall'inizio: quando eravamo giovani, negli anni 60, cercammo di rafforzare la programmazione, utilizzando una vecchia norma di legge che attribuiva al Cicer il potere di definire i flussi di investimento, di decidere cioè dove dovessero essere destinate le risorse del credito, secondo un'idea di pianificazione dell' economia degli anni Trenta. Ebbene noi cercammo di rivitalizzare tale norma nel Cipe e nell'idea della contrattazione programmata dei grandi investimenti nell'economia ».

Ci riusciste?.

«No, rinunciammo – ricordo una lunghissima ed estenuante riunione con Aldo Moro e Guido Carli alla Camilluccia - all'idea. E fu un bene che andasse così. Tu attribuisce allo Stato il potere di orientare le risorse finanziarie e poi ti accorgi che ad essere presente nelle banche più che lo Stato è la politica dei partiti che con i suoi rappresentanti nei consigli di amministrazione negozia mutui e finanziamenti nel contesto della sua ricerca di consensi. Ed è questo legame fra partiti e consigli di amministrazione che ho voluto spezzare con la riforma della cui importanza e solidità continuo ad essere convinto».

Si potrebbe sempre ricreare una sorta se non di legame ma di insidioso gentlemen agreement tra governo, politica e banchieri. O no?

«Certo la politica non perde i suoi vizi e le sue tentazioni di potere feudale, ma non credo che si possa ritornare allo vecchio: il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, è stato molto esplicito e chiaro a riguardo. Come del resto il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi. Se più Stato dovrà esserci è opportuno che ci sia nella definizione di regole abbandonando quell'idea di autoregolamentazione che ha portato per esempio al disastro delle agenzie di rating. Insomma non c'è nessuna ragione per ricadere nel passato... a patto che appunto inizino i banchieri, a tenere la schiena dritta».